

L'uomo al centro della creazione nei racconti biblici delle origini: culmine della sua bellezza e origine della sua corruzione

È noto che i racconti biblici della creazione, all'inizio del libro della Genesi, sono due, uno che racconta i sette giorni della creazione, l'altro che racconta la creazione del giardino dell'Eden: ci troviamo cioè di fronte a due modi di rappresentare in modo "mitico", ove per mitico non si intende qualcosa di puramente fantastico, di non reale, ma un modo di parlare delle cose che contano veramente (e che non si sanno spiegare con le semplici parole) attraverso simboli; rappresentare la coscienza che l'uomo biblico aveva in rapporto alla creazione, al mondo, e alla propria funzione in essa. Due modi di rappresentare la nascita del mondo e il progetto che Dio ha concepito al riguardo, e di riflesso il suo fine possibile, almeno agli occhi dell'uomo. Due modi che sono tra loro molto diversi; ma per il fatto stesso di essere stati accostati uno all'altro, sono due modi complementari. Essi, dicono gli studiosi, sono nati in momenti ed ambienti diversi dell'Antico Israele, ma chi alla fine ha messo insieme queste varie tradizioni facendone un libro, quello che chiamiamo la Genesi, il primo libro della Parola di Dio, li ha voluti accostare uno immediatamente dopo l'altro, apparentemente infrangendo i nostri criteri di logica consequenziale (come dobbiamo pensare la creazione, in un modo o nell'altro?): ciò fa di questi due racconti non due miti semplicemente giustapposti, ma come un tutt'uno, come una sinfonia a due movimenti, due modi diversi di dire la stessa cosa in cui il secondo si innesta sul primo, dando al tutto un particolare ritmo e una particolare dialettica.

Provo ad esemplificare dal punto di vista che oggi ci interessa.

Il primo racconto ci rappresenta la creazione in sette giorni, dal Caos primordiale all'uomo, e infine al sabato. C'è come un processo ascensionale dall'indistinto, per separazioni successive, al complesso: la natura, venendosi progressivamente a definire, prepara e conduce all'uomo, maschio e femmina. Tutto ciò che è via via creato viene visto da Dio come buono (è il ritornello che conclude ogni giornata: *E Dio vide che era buono*), fino all'uomo, che è giudicato molto buono, anche perché solo di lui si dice che è fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

Il secondo racconto è in un certo senso rovesciato: comincia dall'atto di Dio di creare l'uomo, per poi cominciare a creare attorno a lui tutto il resto: *Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, ancora nessun cespuglio della steppa vi era sulla terra, né alcuna erba della steppa vi era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non vi era l'uomo che lavorasse il terreno e facesse sgorgare dalla terra un canale e facesse irrigare tutta la superficie del terreno; allora il Signore Dio modellò l'uomo con la polvere del terreno e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente* (Gen 1, 4-7). Si va dall'uno al molteplice. La natura, gli animali tutto è fatto per l'uomo, in suo aiuto, fino alla donna che infine è l'aiuto migliore, perché è un aiuto simile a lui.

In entrambi i racconti vediamo dunque un'impronta fortemente antropocentrica: nel primo l'uomo è posto al vertice dell'universo, nel secondo al suo centro, se non alla sua origine stessa. Ma la loro successione accentua ancor di più questo antropocentrismo mediante la simmetria:

A cosmo
B uomo
B' uomo
A' cosmo

In questa simmetria vediamo una dimensione di armonia che è come lo specchio del progetto di Dio: prima nella serie di affermazioni sulla bontà del creato che si riassumono al più alto livello nell'uomo molto buono, poi nella rappresentazione dell'uomo che dà nome agli esseri, e per questo vive in un creato che è ai suoi occhi (e a quelli di Dio che viene la sera a conversare con Adamo ed Eva) un giardino. Nell'Eden l'uomo non prova vergogna della sua nudità, ovvero della sua identità

allo stato puro, foss'anche nella fragilità, che la nudità esprime in prima istanza. Questo è l'Eden, che è come l'archetipo della nostra idea di bellezza. Un luogo, o una condizione, in cui l'uomo rappresenta il più alto grado di perfezione della bellezza (bontà e bellezza si sovrappongono, non solo e prima di Platone), per cui la natura gli è sottomessa (I racconto), ma anche in cui ancora l'uomo rende questa natura utile (II racconto), la foggia, la lavora e la custodisce (v. 15): è l'unico essere creato che in queste trasformazioni può in qualche modo partecipare della attività di Dio creatore (non a caso è fatto a sua immagine e somiglianza!).

Ma questa bontà non è solo idilliaca: è un fatto che poi proprio l'uomo al centro dell'universo, del giardino, si taglierà fuori da questa armonia, la romperà quando pretenderà di essere lui stesso il padrone, pensando di poter essere lui giudice del bene e del male, lui a determinare il bello e il brutto: e allora conoscerà il male, il brutto sulla propria pelle; il brutto che è l'espressione, se non la forma del peccato, della dissociazione dal progetto iniziale. Conoscerà anche la vergogna della nudità ovvero di una disarmonia anche con se stessi, con la propria debolezza diventata brutta, sporca, o lussuosa per l'uomo divenuto prigioniero dell'eros. Perfino l'uomo e la donna non saranno più aiuti reciprocamente simili, ma reciprocamente istigatori di male e oggetto di scambi di accusa come responsabili del peccato.

In fondo, il peccato che si insinua dopo i racconti della creazione, ha forse questa origine: il pretendere che l'equilibrio, l'armonia che si percepisce nel creato sia autosufficiente, basti a se stessa, e che l'opera di trasformazione che compete all'uomo "dominatore dell'universo", non abbia limiti. Mentre in entrambi i racconti, in perfetto parallelismo, alle origini, prima del primo giorno (I racconto), prima che l'uomo diventi essere che respira e che vive (II racconto), c'è uno spirito che aleggia sulle acque, c'è un respiro di Dio che viene soffiato. "Prima" evidentemente non solo in senso cronologico: se non altro perché lo Spirito aleggia sulle acque prima ancora che ci sia una notte e un giorno, il primo giorno, e dunque un tempo.

C'è dunque una autosufficienza che rende disarmonico il creato, e l'uomo nel creato, capace di renderlo brutto, di perdere l'Eden.

Ma c'è anche una autosufficienza positiva, che forse altro non è che il ritenere il dono dell'armonia voluta da Dio come un dono di cui si è grati e responsabili. Anche qui la lettura unitaria dei due racconti ci può venire in aiuto.

Il culmine dei sette giorni è il settimo giorno, il sabato, il giorno del riposo di Dio, il quale viene dunque a costituire il vero centro della simmetria di cui si è fatto cenno,. Il sabato è il giorno della libertà (per questo all'ebreo in quei giorni sono proibiti i lavori servili); il giorno della contemplazione gratuita del creato, del compiacersi di Dio per la bontà e bellezza. dell'opera delle sue mani.

Apparentemente l'uomo non c'entra con il settimo giorno: è il giorno per Dio, in cui sembra di poter scorgere fondamentalmente la rivendicazione del fatto che oltre al creato, fuori di esso e al di sopra di esso, c'è colui stesso che ha creato. Ma l'uomo c'entra eccome: perché il tempo del riposo di Dio è anche quello della responsabilità dell'uomo. Il tempo in cui l'armonia è posta nelle nostre mani, di noi che possiamo dare il nome alle cose, e renderle così belle o brutte. Saranno belle se conserveranno in sé l'immagine della gratuità e della libertà di Dio, se parteciperanno anche grazie a noi dell'immagine di Dio che è in noi: questa è la sfida della responsabilità che ci è stata donata, perché ci sia qualche bellezza che salvi il mondo.

Lorenzo Saraceno
10 ottobre 2004